

Orazio Abbamonte

Le domande di uno storico: in ricordo di Raffaele Ajello

Questions of an historian: in memory of Raffaele Ajello

1. Un recente lavoro collettaneo¹, apparso quest'anno poco prima della scomparsa di Raffaele Ajello², si è cimentato nel compiere un avvio d'indagine sulla sua complessa personalità storico-filosofica. È stato un iniziale tentativo di riconoscere un percorso di ricerca quanto pochi altri tormentato nel panorama della storiografia giuridica europea, e può così rappresentare un utile strumento d'introduzione ad un pensiero complesso ed originale, originale certamente nel contesto di quell'ambito di studi. Non è in ciò il fine delle presenti, ben più dimesse osservazioni, che ambiscono soltanto a lasciare un ricordo, su questo ormai autorevole periodico, autorevole e ben rappresentativo del quadro degli interessi attualmente prevalenti nella ricerca storica sul diritto, dell'uomo che per oltre sessant'anni ha infaticabilmente contribuito alla costruzione di una solida interpretazione della storia istituzionale e politica italiana, osservata dal più ampio quadrante del nostro Continente. Ed un ricordo – almeno per chi scrive – vuol significare, quando si tratti di un autentico intellettuale, il tentativo di rievocarne il messaggio, il senso ultimo dello svolto lavoro, quando la morte, come notava André Malraux, è quella tragedia che trasforma la vita in destino.

¹ *Il diritto utile. Teorie e storiografie del dissenso in una vita per la critica*, a cura di F. Di Donato, Napoli 2020.

² Come ho avuto modo di sapere il maestro napoletano, purtroppo, non è riuscito che a farsene leggere qualche pagina, pur desiderando vivamente conoscere i giudizi su di lui espressi, come sempre attento al confronto tra le idee nel quale aveva creduto seriamente nel corso della sua lunga vita, aggiungerei, anche troppo.

2. Ogni storico che formi responsabilmente la propria personalità – ma l'osservazione potrebbe estendersi a qualsiasi autentico ricercatore – va progressivamente affinando il pensiero intorno a non molte domande fondamentali, talora ad una domanda fondamentale, che si rischiarano, si definiscono, e forse s'irrigidiscono via via che la ricerca avanza nel tempo, edificando i suoi spazi³. Un autore che ad Ajello fu particolarmente vicino e dal quale fu molto influenzato circa il compito da assegnarsi alle idee, come pure avrà modo di precisare, scrisse una volta che «l'attiva, costante e diligente considerazione di una credenza o di una forma ipotetica di conoscenza alla luce delle prove che la sorreggono e delle ulteriori conclusioni alle quali essa tende costituisce il pensiero riflessivo»⁴. Il pensiero storiografico è problematico quand'è questo: un progressivo inoltrarsi, guidato da un tema che viene processato criticamente mediante attente verifiche nelle fonti, ripetute messe alla prova dei temporanei approdi alla luce di nuovi fatti, un intenso interrogare critico sulla scorta di quel che sembra di poter conoscere, fugando i confinamenti, scorrendo ampiamente sulla linea del tempo. Ed a misura che il lavoro procede, la cosa sembra complicarsi, il tema si arricchisce in modo prismatico, nuove incertezze sopraggiungono, la ricerca pare non dover mai avere fine. Poi, lentamente, si fa strada l'impressione d'un traguardo, la tesi prende più robustamente corpo, articolandosi criticamente, e s'offre all'occhio dello studioso la sensazione del rischiaramento. E forse è così, ma solo forse. Per parte mia, ho sempre dubitato di chi passi di palo in frasca, senza una tematizzazione che lo sorregga. Ma questo vale per me, non in assoluto. Sembra anzi oggi prevalga il modo opposto: corrivo ai tempi, che sono per seguire il presente, come si sa, inarrestabilmente fluente nell'infinito variare.

Il percorso progressivo si ha quando le domande iniziali, come quelle che seguono nel procedere della ricerca, siano fondate su autentiche e concrete esigenze della vita; e solo se le fonti siano selezionate ed interpellate in modo funzionale a quel che s'investiga, e sempre s'investighi qualcosa che effettivamente sia stata presente e condizionante nell'esperienza umana, segnandola di sé e divenendo formante storico, elemento di continuità. La

³ Potrebbe valere per Ajello, quanto di sé diceva un molto pensoso scrittore: «cercando di trasmettere questo tuo pensiero centrale, lo vai circoscrivendo ogni volta di più e vai ricercando nuove forme per esprimerlo, finché per caso ti capiterà un giorno la più adeguata, la più precisa. Credimi, uno scrittore quando ha trovato la forma permanente di un'idea qualsiasi, quando è riuscito a dare a questa il suo valore definitivo, persiste in essa» (M. De Unamuno, *Soliloqui e conversazioni*, Firenze 1939, p. 29).

⁴ J. Dewey, *Come pensiamo*, Milano 2019, p. 8-9.

personalità dello studioso napoletano è stata fortemente tributaria della figura di Benedetto Croce, dalla quale s'è poi sempre più allontanata, fino a divenirne critica feroce, del filosofo abruzzese e dell'intero suo insegnamento neoidealistico⁵. Ma il seme crociano è stato fecondo nel pensiero di Raffaele Ajello. È innegabile. Può fondatamente porsi ad ideale esergo del lavoro dello storico napoletano quanto il Croce sosteneva in un volume che contiene, a mio avviso, la sua meglio riuscita riflessione sul significato del pensiero storico: «il giudizio di un libro di storia deve farsi, dunque, secondo la sua storicità [...]. E la storicità si può definire un atto di comprensione e d'intelligenza, stimolato da un bisogno della vita pratica il quale non può soddisfarsi trapassando in azione se prima i fantasmi e i dubbi e le oscurità contro cui si dibatte non siano fuggiti mercè della posizione e risoluzione di un problema teorico, che è atto di pensiero. La serietà di un bisogno di vita pratica le dà il necessario presupposto»⁶.

Questo monito ha risuonato netto nella formazione del ricercatore Raffaele Ajello, lo dirò tra un momento, e sarà presenza esplicita o implicita nelle poche pagine che seguono. E, avanzerei, non solo del ricercatore. Perché in realtà Ajello è stato uno di quei non moltissimi studiosi per il quale può predicarsi la piena continuità tra la ricerca e la docenza, fra quanto acquisiva attraverso il suo scavo d'archivio e nell'investigazione sui tornanti fondamentali dell'evoluzione istituzionale e filosofica europea, e quanto trasmetteva agli studenti nelle sempre affollatissime lezioni. In un dialogo al quale fu sollecitato da alcuni autorevoli colleghi dell'allora Facoltà di Giurisprudenza dell'Università fridericiana – oggi documentato nella rivista «Frontiera d'Europa» della quale fu fondatore, direttore ed infaticabile redattore – la sua visione sui doveri incombenti in chi ha il compito di formare giovani coscienze di giurista appare espressa nello stile icastico, appropriato al genere d'occasione:

a mio avviso, i docenti di diritto, per evitare di chiudere anziché aprire le menti dei giovani, dovrebbero fornire ad essi una conoscenza ampia dei fenomeni giuridici, quali espressioni delle grandi fasi e manifestazioni della civiltà. [...]. È compito degli storici del diritto compiere un esame critico delle cause da cui deriva l'arretratezza pratica italiana in questo campo. [...] In modo intensamente integrato, bisogna insegnare la storia dell'esperienza di ciascun popolo in relazione con gli altri ed aiutare i giovani italiani a guardare in faccia, con

⁵ Per un'esposizione *ex professo* della posizione di Ajello su Croce – una posizione che si manifesta da una certa fase in poi della sua riflessione, praticamente in ogni sua interpretazione storiografica di ampio respiro – cfr. il suo *Benedetto Croce e la storia ideale del Regno di Napoli*, in «Archivio storico per le province napoletane», CX (1992), pp. 351-440.

⁶ B. Croce, *La storia come pensiero e come azione*, Bari 1968, p. 9.

franchezza, le difficoltà ed a diagnosticare le origini dei mali cronici. Altrimenti la cura, che proprio essi dovranno realizzare, potrà essere mortale⁷.

Per sciogliere i nodi e disporsi correttamente all'azione – secondo l'insegnamento della *Storia come pensiero e come azione* – è necessario avere chiare le premesse, conoscere donde vengano i problemi. E dunque, lo storico ha la responsabilità di porre domande in modo *attuale*, affinché le sue energie non vadano disperse ed egli stesso non manchi al proprio compito di scienziato. Si vedrà meglio tra breve.

3. In realtà, v'è una fondamentale continuità negli interessi che hanno animato la ricerca del Nostro. E n'ebbe matura consapevolezza. In uno scritto per ora ancora inedito ma che gli allievi ormai non più giovani si propongono di pubblicare insieme ad altri lavori rimasti incompiuti alla sua morte epperò in uno stato di definizione prossimo alla perfezione, egli ha di recente testimoniato: «il modo migliore per indicare il contenuto delle pagine seguenti è di dare un'idea sintetica di come si sono evoluti gli interessi del suo autore, uno storico, che durante almeno 60 anni di ricerche (la prima monografia è del 1961) ha cercato di dare una risposta non di parte a quel quesito». Ed il quesito intorno a cui ruotano le pagine aperte dalla citazione, ha riguardo all'incompiuta formazione della nazione italiana⁸. Sarebbe per vero riduttivo sostenere che l'intera opera storiografica di Ajello sia riconducibile ad una ricerca sulle radici dell'incompiutezza italiana, della mancata formazione all'interno della Penisola d'un solido apparato istituzionale e d'una cultura civile e giuridica all'altezza d'uno Stato modernamente organizzato. Gli interessi sono stati molti, com'è naturale in uno studioso di quel livello di complessità intellettuale; ma non può negarsi che il rovello fondamentale, ciò che ne ha costituito lo spirito investigativo, sia stato fortemente alimentato dal desiderio di dare spiegazione a quella irresoluzione. La ricerca delle ragioni che hanno impedito la formazione d'uno Stato solido, strutturato, fondato su d'un diritto predicibile e razionalmente orientato; l'impegno politico improprio del ceto dei giuristi, legittimato da un'accentuata ideologia formalistica; la mancata costituzione d'un radicato senso delle istituzioni in grado di vincere i personalismi; i compromessi deleteri, le mentalità familistiche e clientelari che hanno rappresentato notorie costanti nella storia d'Italia⁹; i ritardi nelle

⁷ R. Ajello, *Tra storia e diritto*, in «Frontiera d'Europa», XI (2005), pp.18-19. Sull'ascendenza crociana della concezione storiografica di Ajello, cfr. anche, *infra*, nt. 20.

⁸ R. Ajello, *Ricomporre un popolo e formare una Nazione*, in corso di pubblicazione.

⁹La letteratura in proposito è sconfinata. Può essere utile rinviare – dati gli specifici riflessi sull'organizzazione amministrativa, che è quella dove si consumano i più ardui

consapevolezze culturali che egli riteneva doversi registrare nella storiografia e nella riflessione filosofica: questi mi sembra siano stati i principali e più tormentati temi storiografici di Raffaele Ajello, tutti però convergenti sull'inadeguatezza politica e culturale della nazione italiana.

Sì, perché per lui, lo accennavo, l'indagine storiografica è un'attività militante. «La storiografia ha un senso – scrisse riecheggiando in ciò nuovamente l'insegnamento crociano in una monografia dedicata agli svolgimenti della ricerca storico-giuridica nostrana – se si propone di ricostruire il passato in rapporto al presente, se medita sulle origini dell'attualità per migliorarne le condizioni. [...]. La storiografia giuridica non è più destinata ad un uso 'professionale' ma, al contrario, sempre più serve a dare un contributo competente alla formazione della cultura storica, alla memoria del passato, alla storia generale»¹⁰.

È stata questa una costante del suo orizzonte valoriale, che ne ha fatto uno storico del diritto *sui generis*, spesso in aperta polemica con le più ricevute metodologie della disciplina, spiccatamente orientate alla rivendicazione della propria specificità giuridica, all'uso professionale appunto, inteso a favorire il dialogo d'un certo genere con il giurista¹¹, proprio quello che Ajello riteneva al contrario inadeguato al compito più importante rimesso a chi il diritto è chiamato a storicizzare. «La tesi sostenuta in queste pagine è che sul

compromessi sul piano pratico tra dimensione pubblica e privata – a G. Melis, *L'amministrazione*, in R. Romanelli (cur.), *Storia dello stato italiano dall'unità ad oggi*, Roma 1995, pp. 219-251, per la chiara descrizione dei riflessi sul piano organizzativo della mentalità italiana.

¹⁰ R. Ajello, *Il collasso di Astrea. Ambiguità della storiografia giuridica italiana medievale e moderna*, Napoli 2002, pp. 169-170.

¹¹ È questa la nota (tra gli storici del diritto) contrapposizione che ha segnato il rapporto intellettuale ed umano tra Raffaele Ajello e Paolo Grossi, entrambi sollecitati da una forte tensione teoretica, che li ha indotti su poli, almeno in parte, contrapposti. In una pubblica occasione, il grande storico fiorentino e poi anche autorevole Presidente della Corte Costituzionale, così ha contrassegnato la propria posizione metodologica di storico del diritto: «ciò che io contestavo – e, in parte, ancora contesto – allo storico del diritto è l'assenza di un atteggiamento psicologico di appartenenza alla scienza giuridica, l'assenza di sentimento di solidale comunanza con gli altri giuristi, conseguenza probabile di una scarsa dominanza degli strumenti di analisi propri di colui che sa di diritto» (P. Grossi, *Considerazioni conclusive*, in *Storia e diritto. Esperienze a confronto*, [= Atti dell'incontro Internazionale di studi in occasione dei 40 anni dei Quaderni Fiorentini, Firenze 18-19 ottobre 2012], a cura di B. Sordi, Milano 2013), p. 499. In sostanza, due posizioni critiche nei confronti della storiografia giuridica tradizionale, ma moventi da posizioni metodologiche contrapposte: tesa a valorizzare la specificità giuridica attraverso la storicizzazione delle sue tecniche e delle sue argomentazioni, nel Grossi; orientata a focalizzare la dimensione esterna – politica ed istituzionale – del diritto, quella dell'Ajello.

funzionamento delle istituzioni – scrive nel lavoro ora citato, che costituisce in sostanza la propria definitiva messa a punto critica sulla condizione della storiografia giuridica italiana – ciascuno dei cittadini può fare ben poco, ma molto può la *forma mentis* dei giuristi, e perciò l'educazione giuridica, la formazione dei giovani»¹².

La visione fondamentale sui compiti epistemologici della storiografia giuridica si è in lui presentata sin dal primo lavoro, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa*¹³. È un aspetto che emerge colà sotto molti riguardi. Quando il Nostro pubblicò la monografia a trentatré anni nel 1961 – ed era il suo primo scritto, non avendo in precedenza dato alle stampe alcunché, indice anche questo d'un'esigenza molto forte d'autentica e responsabile riflessione – la storia giuridica può dirsi che praticamente ignorasse le carte d'archivio. La metodologia imperante con carattere pressoché esclusivo, riteneva che le fonti alle quali attingere per descrivere la vicenda giuridica fossero essenzialmente o comunque con indiscussa prevalenza, quelle giuridiche e tra queste quelle normative e dottrinali: insomma si voleva che la storia del diritto si compisse attraverso quelle fonti tecniche, le uniche in grado di porre lo studioso su d'una linea di ricostruzione teorica ed astratta del dato giuridico, propria della sua intima costituzione. Il sostrato positivisticò soggiacente a questa concezione era confermato anche dalla sostanziale messa al bando della fonte giurisprudenziale, auspice la predilezione per l'età del diritto comune, in cui una genuina giurisprudenza dei tribunali era preclusa dall'assenza dell'obbligo motivazionale. Si tratta d'una visione che continua ad essere ben rappresentata negli studi storici ancor oggi e che si avvale pure di un'implicita base teoretica, fondata sull'assunto che la specificità del diritto richieda specificità di mezzi, maturati all'interno della stessa cultura giuridica; là dove, con la giurisprudenza, la commistione con la materialità dei fatti, da sempre ed eternamente disturbo per la purezza del giuridico, è del tutto inevitabile.

È una visione che Ajello ha combattuto con ogni sua risorsa, come anche qui s'è già visto, considerandola nefasta, d'ostacolo alla comprensione del fenomeno giuridico e dello spazio da esso realisticamente occupato all'interno della società. L'impostazione della monografia del 1961 – tutta gravitante intorno alla vita giudiziaria del Regno di Napoli ed alle sue gravi disfunzioni – testimonia molto chiaramente la sua visione. Le fonti compulsate escludono quasi del tutto la dottrina classica del diritto comune; i giuristi che figurano citati si contano sulla punta di poche dita e soprattutto non sono riconducibili alla *silhouette* del dottrinario d'antico regime, essendo piuttosto da lui chiamati a

¹² Ivi, p. 333.

¹³ Il titolo completo è *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel Regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII*, I, *La vita giudiziaria*, Napoli 1961.

raccolta pensatori critici dell'assetto costituito, le cui aperte polemiche con il sistema sono una delle principali chiavi d'accesso alla realtà delle cose studiate da Ajello sin dai suoi aurorali (ma già schiariti) studi, decisamente indirizzati da una sete di spregiudicata scansione dell'esistente. Le fonti sono politiche ed istituzionali, soprattutto miranti a squarciare i retroscena giudiziari; il lavoro aspira a capire – termine ricorrente, direi quasi con venature d'ossessione, nel suo lessico – come effettivamente andassero le cose nelle dinamiche d'antico regime d'uno Stato importante qual era in quell'epoca la sovranità sul Mezzogiorno. L'interesse dello studioso si focalizzò su dinamiche molto concrete, soprattutto su quelle che ponevano in evidenza i conflitti tra magistrature regie ed ecclesiastiche, tra magistrature e monarca, tra prassi molto umane ed assetti molto teorici, tra tentativi di riforma e resistenze insuperabili al cambiamento, opposte da un ceto togato che già in quel primo studio si mostrava cerniera tra Stato e comunità incardinata nelle risorse formali e dissimulanti del diritto. Già allora l'interrogazione di Ajello era alla ricerca assidua dei ritardi nella formazione di solidi assetti statali nello Stivale – altro termine, questo, che amava di frequente adoperare (non volendo parlare di 'Italia': per lui avrebbe richiesto identità politica ed uno Stato in formazione) e che in sua memoria rievoco qui – dov'era necessario fare i conti «con l'incertezza assoluta del diritto scritto, con il suo divario assoluto con quello applicato, per cui qualunque prepotenza di feudatario, qualunque assurda pretesa di ecclesiastico, trovava facilmente la via per farsi valere contro uno stato incapace di compiere, di affermare ed imporre un proprio ordinamento»¹⁴.

Il *focus* dell'indagine affissato su simili tematiche ha sin da subito posto la storiografia di Ajello in posizione eccentrica rispetto agli interessi tipici dell'indagine storico-giuridica e la cosa non mancò d'essere prontamente osservata dal suo stesso maestro con qualche rilievo critico, pur se in un giudizio complessivamente molto compiaciuto¹⁵. Intesa la storiografia

¹⁴ Ivi, p. 7.

¹⁵ Per Bruno Paradisi (*Indirizzi e problemi della più recente storiografia giuridica italiana*, in Id., *Apologia della storia giuridica*, Bologna 1973, pp. 173-258, p. 256 per la citazione) nella storiografia di Ajello non sarebbe mancata «qualche incertezza nell'impostazione più propriamente storico-giuridica degli argomenti, nei quali si rileva l'eccesso opposto a quello tante volte lamentato nella letteratura medievistica [...]. Ciò che si rileva [...] è piuttosto un eccesso di considerazioni ideologiche, politiche, sociali e di costume che minacciano non di rado d'inghiottire l'oggetto specifico della storia giuridica». Una più criticamente articolata considerazione dell'intento epistemologico di Ajello era compiuta da A. Cavanna, *La storia del diritto moderno (Secoli XVI-XVIII) nella più recente storiografia italiana*, Milano 1983, per il quale l'intento del Nostro era volto «a bloccare la spirale che parte dal formalismo quale fenomeno oggettivamente caratterizzante una certa esperienza storica e giunge al

tradizionale alla ricostruzione dell'evoluzione degli istituti giuridici e delle vicende del pensiero dei giuristi nel loro contribuire allo sviluppo del diritto, non presentava punti di contatto significativi con la ricerca del maestro napoletano. Per Ajello, il diritto ha avuto una dimensione essenzialmente istituzionale; le sue vicende possono dirsi comprensibili – ed il suo contributo all'evoluzione complessiva della società conoscibile – solo quando si rifugge dalla specificità del giuridico. Perché in realtà, per lui, la specificità del giuridico è stata già una forma di mistificazione ideal-formalistica della vera essenza del diritto e dello spazio da esso effettivamente occupato all'interno delle dinamiche sociali; forse, una sorta d'autorappresentazione *ad usum*, non necessariamente del tutto consapevole da parte dei giuristi, ma risultante d'un sostrato di tensioni tra forze contrastanti che imponeva da sé la mistificazione. Il diritto, insomma, nella prospettiva di Ajello, va messo a tema dall'esterno, per intenderne la storicità. Una storicità che per lui va colta in termini di complessità di relazioni, d'intrinseca connessione con le varie componenti della dimensione spirituale e sociale, che solo in una considerazione vivamente dialettica può esprimere la realtà del suo coesistere. Nel suo metodo corre una linea direi quasi di frattura tra la considerazione in sede storiografica del diritto e quella in sede scientifica dei giuristi positivi: compiti di contestualizzazione con finalità epistemologica assegnati alla prima, pratici ed operativi alla seconda; questi ultimi – quelli propri dei giuristi – che possono compiersi a pieno solo se chi è chiamato a dar vita reale alle norme intenda, grazie al contributo storico, qual è la propria condizione e conseguentemente ciò che ha da fare, conformemente al ruolo storico assegnatogli in una società data.

4. Voglio mantenere però il senso d'un *ricordo* e dunque limitarmi ad evocare quel che mi pare si presenti più essenziale. Nello storico napoletano – come in ogni vero storico – il compito ritenuto proprio della storiografia fa corpo con ciò che si ricerca nel corso di un'operosa esistenza. Uno storico, quand'è tale anche interiormente, prende il proprio impegno di lavoro come un'esigenza di comprensione e non di mero racconto o semplice raccolta, magari meticolosa di dati abbondanti: l'avverte come condizione di vita. La storiografia – attività volta alla ricostruzione dell'andamento delle vicende umane del passato – aderisce al suo essere¹⁶, cosicché le domande che impone

formalismo quale metodo caratterizzante la storiografia che poi descrive quell'esperienza» (p. 32).

¹⁶ Il richiamo alla dimensione spiccatamente dialettico-esistenziale dell'attività storiografica, quando autentica, mi sembra essere stata una delle grandi lezioni consegnateci da Marc Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino 1969, pp. 54-55: «Questa facoltà di

a chi si sente storico, discendono dalla responsabilità che crea quel mestiere, ove seriamente avvertito come disciplina intellettuale, sviluppando interrogativi impegnativi, nei quali ne va un po' anche del proprio stare al mondo¹⁷. Certo, questo atteggiamento rischia di far perdere il sano senso dell'ironia, della transitorietà, dell'inermità d'ogni tentativo di modificare l'andamento terreno, insomma spinge a farsi prendere da un eccessivo concetto di quel che si è, si deve e si può dare nell'esistenza. Ma è anche una condizione estremamente feconda di riflessione, delle riflessioni che nascono dai doveri, quando ove incombono sull'intellettuale moralmente responsabile.

«Quando si dice che il carattere è la prima qualità dello storico, o che *pectus facit historicum*, si vuol dire appunto che la sua visione etica del mondo, la sua convinzione personale su ciò che sia qui giusto, vero, devono farsi avanti e integrare la ricerca e il suo risultato in una totalità e renderlo così fecondo»¹⁸. Con queste parole, uno tra i massimi indagatori dell'interpretazione come formante della ricostruzione storica sintetizza la centralità dello storiografo nel dar forma ai fatti posti al centro del proprio lavoro. Ed in effetti è difficile non scorgere nella concezione di Ajello sui compiti assegnati allo storico, quel suo carattere attivo, pugnace, costruttivo, convinto della responsabilità che l'uomo ha nell'operare con il pensiero, nell'agire fattivamente, nell'impegnarsi sul cambiamento, nel combattere quell'aspirazione alla normalizzazione ed al conformismo, che, esplicitamente o implicitamente, ogni organizzazione sociale contemporanea tende sempre più a perseguire¹⁹: quel carattere che il

apprendere ciò che vive: ecco la massima virtù dello storico. [...] In verità, consciamente o non, alla fine noi deriviamo sempre dalle nostre esperienze quotidiane, sfumandole ove occorra con nuove tinte, gli elementi che ci servono a ricostruire il passato: gli stessi nomi di cui ci serviamo per caratterizzare gli stati d'animo scomparsi, le forme sociali sparite, quale significato avrebbero per noi se non avessimo veduto vivere degli uomini?».

¹⁷ C'era, nella concezione del proprio compito di docente ed intellettuale, uno sfondo weberiano, autore peraltro di cui non condivideva molte ipotesi di fondo. Negli intenti dello storico napoletano risuonava certamente questa emblematica riflessione di Max Weber (*La scienza come professione*, in Id., *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino 1983, p. 37): «Possiamo quindi, se abbiamo ben capito il nostro compito [...] costringere il singolo – o almeno aiutarlo – a rendersi conto del significato ultimo del proprio operare. [...] Di un insegnante che riesca in questo compito sarei tentato di dire che si è messo al servizio di potenze 'etiche', per promuovere il dovere, la chiarezza ed il senso di responsabilità, e credo che ne sarà tanto più capace quanto più coscienziosamente eviterà di fornire bell'e pronta o di suggerire per proprio conto ai suoi ascoltatori la posizione da prendere». Ecco, direi che Ajello molto ha puntato per raggiungere questo risultato; che ci sia riuscito, questa è altra questione.

¹⁸ J. G. Droysen, *Istorica, Lezioni di enciclopedia e metodologia della storia*, Napoli 2003, 142.

¹⁹ Mirabili pagine su questa dialettica, e sulla responsabilità dell'*homo faber*, le sue possibilità, i suoi limiti, in H. Arendt, *Vita activa*, Milano 2006: «mentre siamo divenuti eccellenti nel

già ricordato suo maestro Bruno Paradisi, una volta ebbe occasione di definire ‘volterriano’. È la sua visione morale, la sua complessa personalità, come già si vede, a guidarne la concezione che egli ha avuto della storiografia giuridica: ci tornerò chiudendo queste brevi riflessioni. Ma, ancor prima della storiografia giuridica, la concezione della storiografia in generale. È una teorica che Ajello è andato via via precisando, con il procedere nella ricerca: vicenda evolutiva, anche questa, che contrassegna chi storico ed intellettuale autenticamente è. Non è qui possibile seguire le fasi del suo percorso spirituale, ma è possibile indicarne l’approdo, sempre che mal non abbia veduto. Un lungo saggio, composto d’oltre quattrocento pagine, in cui egli offre la propria lettura della vicenda moderna del pensiero critico in dialettica con la riflessione giuridica, offrì l’occasione per puntualizzare quali a suo avviso avrebbero dovuto essere i compiti dello storico, i confini della ricerca e le premesse etiche a far loro da misura:

lo storico ha il compito di descrivere come si sono manifestati realizzati e sviluppati nel tempo i fenomeni le cui tracce e conseguenze condizionano ancora la realtà attuale nelle varie regioni, in particolare quella in cui egli vive, ed al servizio della quale opera, ossia svolge la sua funzione di ricerca e d’insegnamento. [...]

Ciò posto, è necessario considerare che il lavoro dello storico è puramente scientifico, diagnostico, propedeutico alla scelta e all’adozione dei rimedi e delle cure, che costituiscono il compito dei politici. Chi ha l’onore e l’onere di governare ha bisogno di conoscere come si articola l’assetto attuale delle mentalità sociali su cui devono incidere i suoi interventi, ossia deve essere in grado di analizzare com’è composta quella complessità²⁰.

lavoro che compiamo in pubblico, la nostra capacità di azione e di discorso è molto decaduta da quando l’avvento della sfera sociale l’ha relegata nella dimensione dell’intimità e della vita privata» (p. 36).

²⁰ R. Ajello, *Verso una giustizia non soltanto formale. La critica di Rousseau, Beccaria, Dragonetti all’idealismo giuridico formalistico*, «Frontiera d’Europa», XV (2009), pp. 9-425, p. 424 per il *loc. cit.* In un’altra occasione più direttamente intesa alla riflessione metodologica, Ajello ebbe modo di chiarire ulteriori aspetti della propria concezione storiografica: «non c’è storiografia se non c’è ricerca nel passato di realtà e di dimensioni autonome, individuate come diverse dalle nostre; non c’è storiografia se non si guarda alle esperienze di un tempo andato come ad un puro esercizio teoretico; non è storiografia se non è palestra del nostro impegno di obiettività, di rispetto delle fonti; non è storiografia se riduciamo l’argomento storico ad artificio retorico per suffragare le nostre scelte attuali. E dove non c’è storiografia non c’è teoresi, ossia non c’è né filosofia né libero pensiero» (cfr. *Problemi di metodologia della ricerca storica. Il realismo critico di Roland Mousnier*, «Frontiera d’Europa», X [2004], p. 14). Dove si coglie a pieno la forte presenza della fondamentale tesi crociana d’identità tra storia e filosofia e la profonda influenza che essa ha determinato in Ajello circa l’impegno morale dello storico nella sua attività di ricerca.

È come si diceva: la definizione del lavoro storico si misura nel Nostro in stretto collegamento con l'impegno etico. I confini della scienza devono per lui conformarsi in modalità strumentale. Ogni scienza morale, non solo quella storica, dovrebbe avvertire doveri nei confronti della società in cui ha il privilegio di poter esprimersi, nel senso che essa dovrebbe contribuire alla ricerca delle soluzioni utili all'avanzamento, ponendo in chiaro i percorsi attraverso cui si è formata l'attualità. La concezione di Ajello – di chiara ascendenza deweyana²¹, come già accennato – è operativa al massimo grado: tutto quanto lo storico fa nella sua attività dev'essere strumentale alla comprensione, deve servire ad ampliare gli orizzonti rendendo chiare le aspettative compatibili con l'attualità, in ragione dei percorsi attraverso cui queste ultime si sono lentamente affacciate o prepotentemente imposte; deve anche avere sullo sfondo le strutture durevoli che costituiscono l'ossatura dell'esperienza vissuta e quindi le condizioni di possibilità del mutamento²². Ed anche il collegamento dello storico alla sua terra nell'ultimo scampolo di prosa ricordato, ci segnala non poco del realismo etico ajelliano: non si può pensare d'incidere a distanza, le possibilità della vita umana sono limitate, per cui il dovere morale impone d'offrire il proprio contributo di conoscenza storica ad un contesto non troppo lontano: nel formare menti aperte e nell'offrir loro strumenti per operare attivamente nella vita, bisogna guardare allo spazio dove effettivamente può agirsi producendo effetti, perché è lì che l'azione di ciascuno di noi può realizzarsi in modo produttivo, ma anche terribilmente controproducente.

5. È chiaro che da queste sottostanti premesse, il rapporto intercorso tra Raffaele Ajello e la disciplina storico-giuridica non potesse sciogliersi

²¹ In una delle più radicali critiche al pensiero platonico ed idealistico che siano mai state scritte, J. Dewey osservava: «il compito della filosofia futura è di chiarificare le menti umane sul tema delle lotte sociali e morali del proprio tempo. La sua aspirazione è di diventare, per quanto possibile, un mezzo per risolvere questi conflitti. Ciò che può essere pretenzioso e irrealistico quando è formulato in termini di distinzioni metafisiche, diviene intensamente significativo quando è connesso col dramma della lotta tra credenze e ideali sociali» (*Ricostruzione filosofica*, Bari 1931, p. 55). Ed oltre: ciò permetterebbe alla ricerca filosofica di favorire «la cooperazione di coloro che rispettano il passato e le istituzioni stabilite con quelli che intendono stabilire un futuro più libero e più felice. E infatti determinerebbe le condizioni nelle quali la fondata esperienza del passato e la intelligenza inventiva che guarda al futuro possono effettivamente collaborare insieme» (p. 119).

²² E qui l'allusione è ad altro autore ben conosciuto da Ajello, R. Koselleck, *Futuro passato*, Bologna 2007, per il quale (p. 322) «la storiografia può conoscere ciò che è sempre mutevole e nuovo solo se conosce l'origine e la provenienza delle strutture durevoli».

fluidamente, come già s'è accennato. Il suo è stato un atteggiamento sempre molto critico, talora espresso in termini che hanno spesso superato i limiti della polemica accademicamente accetta. E ciò non ha di certo giovato alla circolazione delle sue idee all'interno del dibattito storico-giuridico. Il tutto veniva da quello che egli riteneva essere uno dei nodi centrali della riflessione sull'esperienza giuridica moderna e sul suo svolgimento. Nella premessa ad un intervento pensato e letto in occasione della commemorazione dello stimatissimo ed a lui molto caro collega prematuramente scomparso, Adriano Cavanna, Ajello pone in chiaro i termini di fondo – quelli che riteneva esser tali – della questione del metodo, dei caratteri, dei limiti della storiografia giuridica:

essi dipendono dalla risposta ad una scelta preliminare che ha impegnato il pensiero occidentale fin dal tardo medioevo, tra due soluzioni: il fenomeno del diritto è espressione di universali ed essenziali strutture ontologiche? Oppure manifesta esigenze 'mondane' di determinate storiche società che realizzano nel diritto le loro organizzazioni empiriche, attuandone sui piani sia dell'essere sia del dover essere, sia fattuale sia deontologico? [...]

E se si fa la storia di questo problema, bisogna osservare del passato i fatti e le esperienze di base ben oltre le forme astratte delle dottrine, oltre le mere tecniche, ossia è necessario guardare alla realtà ampia e complessa del diritto come organizzazione sociale, sia dal suo interno, sia dall'esterno²³.

La risposta che Ajello dà all'interrogativo è nota: la visione ideal-formale, come egli la definisce a più riprese, che una parte significativa dei giuristi ha avuto ed ha dell'oggetto della propria attività è un'illusione non priva d'illusionismo, perché risponde ad un obiettivo di deresponsabilizzazione e d'autolegittimazione che torna molto utile al potere degli stessi togati. Ma è appunto un qualcosa che non corrisponde all'esperienza che si fa nel reale. «Il diritto che nasce da elaborazioni tecniche e da intuizioni sapienziali o da non meglio precisate strutture "ontiche", metafisiche o intime, astratte o organiche [...] non è che o astrazione ideale fantastica o mero camuffamento di realtà materiali, ossia d'interessi corporativi»²⁴. È non equivoco il senso di queste considerazioni. Una parte significativa del ceto giuridico – una parte assolutamente preponderante nel corso dell'età moderna in Italia – ha coltivato un'immagine fittizia del diritto con finalità corporative. Avendo necessità di rendersi mediatrice tra influenti forze in campo senza poter disporre d'un impianto statale che facesse da spalla a più limpide costruzioni

²³ R. Ajello, *Diritto e giustizia dall'esperienza del passato verso il futuro. Con Adriano Cavanna: contributo alla prosecuzione di un dialogo*, «Frontiera d'Europa», X (2004), pp. 169-170.

²⁴ Id., *Attualità di Antonio Genovesi: sintesi globale e critica della società italiana*, «Frontiera d'Europa», X (2004), p. 233.

degli assetti d'interesse – e dunque nell'impossibilità d'affinare avanzate e produttive soluzioni raggiunte nel fuoco dell'aperto confronto – ha sviluppato dinamiche giuridiche tortuose, compromissorie, tendenti a nascondere la realtà delle sottostanti dialettiche, in modo da porre su basi autoreferenziali, potenzialmente inattaccabili le proprie decisioni²⁵ In altri termini, il formalismo giuridico che caratterizzava l'argomentare del diritto comune, operava per falsare e nascondere la realtà dei rapporti sottostanti, al fine di mantenere in modo ascoso e dunque inquinato ed inquinante, come egli ripetutamente scrive, le dinamiche emergenti dalla società. E si costituiva così pure una sorta d'autolegittimazione del giuridico, non chiamato a rispondere all'opinione pubblica né alle energie presenti in campo, perché dominio riservato d'un ceto sacerdotale, per definizione non condizionabile se non dal rapporto diretto ed esclusivo/escludente con i testi di cui si proponeva quale unico interprete autorizzato.

6. Sono posizioni forti, che non potevano non porre in netto contrasto Ajello rispetto agli interessi culturali prevalenti nella sua disciplina. Ed egli non mancava d'oggettivarlo a suo modo. «Gli storici italiani del diritto meno inclini alla critica, poiché operano all'interno delle facoltà di giurisprudenza e non in un più ampio campo storiografico, risentono ancora di quella dimensione professionale ontologizzante e 'sacerdotale' che in Italia ha avuto un

²⁵ È questo un elemento portante dell'interpretazione del ruolo del giurista in Italia durante l'età moderna, secondo la lettura di Ajello. Lo si potrebbe testimoniare in molti modi: forse il più chiaro uso di questa tesi fu fatto dall'A. in un volume nel quale offerse – con gran copia di riferimenti a fonti di varia natura e provenienza – la sua ricostruzione della vicenda politico-costituzionale del Vicereame napoletano, un volume al quale Ajello intese chiaramente consegnare la propria spiegazione storica, sulla quale non mancò più volte di tornare, confermandola e rafforzandola. Colà, secondo Ajello, in questo contrastando un'ampia e diversa ricostruzione della storiografia moderna, fu attuata dalla Corona spagnola una politica di emarginazione della nobiltà, battagliera ed orgogliosa (e quindi pericolosa per i deboli equilibri vicereali), facendo perno sul ceto togato, di mentalità passatista e parassitaria. «Ma queste esigenze politico-culturali condizionarono l'ideologia giuridica, impedirono ai legali di procedere del tutto razionalmente, li costrinsero a porsi come una forza per molti aspetti conservatrice di dati storici acquisiti da secoli, li indussero a trascurare gli aspetti più problematici e dinamici del divenire sociale. Alla mediazione giuridica furono attribuiti compiti teoretici ideali e sacerdotali, che di necessità limitarono la ricerca e costrinsero a tener fiori dalla scienza gli ampi spazi dell'esperienza giuridica emergente. La prassi perciò non fu oggetto di dottrina, o lo fu in modo marginale, tanto quanto costituì il campo marziano dell'arbitrio dei magistrati» (*Una società anomala. Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, Napoli 1996, pp. 72-72).

radicamento lungo ed efficace»²⁶. Secondo Ajello, dunque, sarebbe avvenuta una sorta di proiezione dell'impianto ontologico-formalistico della scienza giuridica sull'educazione culturale degli stessi storici giuristi, i quali non avrebbero inteso uscire da quel circuito, precludendosi così una visione più realistica del fenomeno da storicizzare. È una posizione che, come dicevo, Ajello ha lungamente strutturato, già chiaramente presente nel volume sul quale ha condotto per decenni la formazione dei suoi allievi universitari, *Arcana Juris*²⁷. «La difesa del genere e dello specifico giuridico nel campo della storiografia – scriveva nella prima pagina dell'introduzione, raccogliendo una provocazione avanzata da Arnaldo Momigliano nel primo Congresso internazionale della Società italiana di Storia del diritto tenutosi circa dieci anni prima – obbedisce più o meno consapevolmente all'esigenza positivista di isolare il diritto dalla politica e quindi la storia del diritto dalla storia generale». Una posizione che, radicalizzandosi nel tempo, lo porterà ad usare anche espressioni assai pungenti e, ritengo, fonte di non ingiustificata irritazione per molti²⁸. Ma così è, l'uomo era tale, dotato d'una connaturata *vis* polemica, riconoscibile a pieno nel detto *amicus Plato sed magis amica veritas*: ovviamente la sua *veritas*. Per essa non esitava ad accogliere l'auspicio che pare il vecchio William James avesse espresso, dopo aver ascoltato una conferenza del maestro viennese, nei confronti di Freud ed i suoi seguaci: che spingessero le loro tesi al limite estremo, in modo ne venisse fuori a pieno il significato e la portata²⁹. Io ritengo che molto abbia ostacolato la discussione sulle sue idee – idee obiettivamente ricche di spunti, con forte tasso d'innovazione, utili ad aprire prospettive di ricerca seriamente innovative – questo modo schietto, battagliero, talora irriguardoso di proporsi, talaltra polemico oltre quanto le ragioni dell'argomentare stesso non avrebbero richiesto. Ma tant'è, ogni

²⁶ Id., *Attualità di Antonio genovesi*, cit., p. 201.

²⁷ Napoli 1976.

²⁸ Per darne un esempio, lasciarne un ricordo ed offrirne una testimonianza tra le tante possibili, non privi di capacità euristica circa la vicenda intellettuale dell'uomo e la recezione delle sue idee: secondo Ajello, i traguardi da tempo raggiunti dal pensiero pragmatico e globale moderno avrebbero reso «patetica la cura con cui, i nostri (spesso, e giustamente amati) maestri (tra cui il mio, Bruno Paradisi) filtravano nei loro alambicchi, e pesavano, con bilancini da farmacisti, alcuni liquidi che essi ritenevano specificamente giuridici, perciò preziosi, rari, insostituibili, tali da dovervi sacrificare tutto: erano, invece, soltanto gocce d'acqua. Il loro atteggiamento li distoglieva dal verificare se quella monade fosse pura o inquinata, ed era spesso addirittura velenosa. Gli ingegni dei loro allievi ne erano definitivamente stroncati, e continuavano a distillare a vita altri veleni, credendoli rimedi miracolosi, la panacea di tutti i mali» (Id., *Verso una giustizia non soltanto formale*, p. 381).

²⁹ Citato da H. Gardner, *Formae mentis. Saggio sulla pluralità dell'intelligenza*, Milano 1987, p. 259.

intellettuale ha la sua vicenda, il suo modo d'interpretarsi: questione di carattere, come ci diceva il ricordato Droysen.

7. Nel progressivo perfezionarsi di queste coordinate metodologiche s'è formata la storiografia di Ajello. In essa il diritto non avrebbe potuto essere la fonte privilegiata dei suoi studi, senza al contempo rinnegare il senso profondo delle proprie posizioni critiche, almeno quelle che qui m'è parso di saper cogliere. Per intendere quale sia stato lo spazio occupato dal diritto nella vicenda storica subalpina – come egli definiva l'Italia, sempre perché non ne poteva riconoscere la consistenza politica prima dell'Unità – è necessario per Ajello uscire da esso, osservarlo dall'esterno, soprattutto nelle sue premesse ideali e nelle sue ricadute sociali. Qui non è possibile offrire nemmeno un assaggio della complessità dei temi che egli ha analizzato o anche solo incrociato nelle migliaia di pagine della sua molto pensata produzione scientifica: la semplice aspirazione ad una così pretenziosa impresa, farebbe torto ad un impegno di riflessione che è stato di certo fuori del comune e rischierebbe col banalizzare il frutto d'indagini che sono state alimento ininterrotto d'un'intensissima vita spirituale. È forse solo consentito – e con sincera esitazione – recare qualche scarna testimonianza d'alcune sue asserzioni fondamentali.

Sul versante delle premesse ideali, Ajello aveva nel tempo maturato una convinzione precisa: che in Italia, nell'assenza di uno Stato solido e costituito – dovuta a molteplicità di fattori, tra cui la politica internazionale della Chiesa – e nella prevalenza di particolarismi ed atteggiamenti egoistici non risolti in una superiore istituzione capace di far sistema, non potesse darsi la formazione di una religione civile che prendesse il posto degli ormai collassati assolutismi valoriali cristiani ed altomedievali, mentre si favorivano atteggiamenti in prevalenza individualistici ed asociali. «Le ipotesi assolute subirono un radicale fallimento alla fine del primo millennio con il crollo della Predestinazione. [...] Oltralpe la crisi non generò una totale sfiducia nei concetti di sintesi. Un certo recupero avvenne dove la vita materiale si era comunque già sviluppata in modo armonico [...]. La possibilità di sostituire allo schema divino la ragione mondana si verificò dove esisteva un apparato in grado di prospettare valori diversi da quelli metafisici, ossia dove si erano radicate idealità più concrete, caratterizzate da un grado di astrazione meno opinabile, da una deontologia accettabile»³⁰: in sostanza, in Francia ed in

³⁰ R. Ajello, *Globalità dialettica e socialità critica. Orientamenti della storiografia nel terzo millennio*, «Frontiera d'Europa», XIII (2007), pp. 29-30. Si tratta di una posizione che in quello stesso periodo andava sviluppando – sia pure attraverso un percorso e riferimenti territoriali

Inghilterra, dov'era già forte dagli inizi del XIII secolo il processo di formazione d'un apparato statale di notevole estensione, in grado d'alimentare valori superiori di religiosità civile e dunque d'indirizzare le energie sociali verso interessi comuni e non limitati al perseguimento di egoismi, localismi, personalismi. «È evidente – scrisse in altro luogo – che a questo non potevano servire le soluzioni subalpine, che già puntavano sull'egoismo, sul particolarismo, sui rapporti di potere, sull'uso disincantato e disinvolto della religione al servizio dell'autorità politica»³¹.

Sull'altro versante, delle ricadute concrete, questa concezione della vicenda ideale ed istituzionale italiana ha prodotto, nella visione del Nostro, conseguenze strettamente dipendenti. Nell'assenza d'un solido impianto politico che potesse svolgere la funzione di mediazione sua propria, sul diritto si sono scaricati compiti che non solo ad esso avrebbero dovuto rimanere estranei, ma che, per la necessità comunque di risolverli, spinsero i suoi cultori in età moderna, ponendo serie ipoteche su quella contemporanea, a puntare su soluzioni formali ed esoteriche, come tali al riparo da critiche fecondanti:

proprio perché, di fronte ad ogni problema, era impensabile far ricorso ad un patto sociale previo, si ricorreva ad aspetti del diritto soltanto formali, non razionali e sostanziali, e si eludevano così le difficoltà delle scelte politiche. Si utilizzava infatti la forza d'inerzia della tradizione giuridica subalpina dai glossatori in poi. [...] Il rifugio del diritto nella mera tecnica, trasformata in ontologia e la sua (apparente) indipendenza dalla politica erano stati rimedi nati dall'impossibilità

diversi – un altro notevole storico italiano, non a caso molto aperto alla riflessione filosofica ed alla cultura francese. Nel definire la base ideologica delle strutture di potere pubblico che si formarono in Italia al chiudersi dell'esperienza medievale ed all'affacciarsi dell'età moderna, egli parlò di ragion di stato modellatasi sulla 'ragion di famiglia', in sostanza su quella maturatasi nell'ambiente dei capi famiglia della nascente borghesia cittadina. In questo vedeva la principale ragione per cui «oggi in Italia si concepisce e soprattutto si attua l'esercizio del potere ai suoi vari livelli in modo assai spiccatamente individualistico o di gruppo, piuttosto che in base ad un forte senso dell'interesse superindividuale», contrapponendo questo approdo all'opposta, differente concezione francese e riconducendo entrambe al rispettivo percorso attraverso cui si costituì la dimensione statale nelle due vicende in età moderna. Cfr. A. Tenenti, *Stato: un'idea una logica. Dal comune italiano all'assolutismo francese*, Bologna 1987 (pp. 185 ss. per la *ragion di famiglia*; p. 8-9 per il giudizio di sintesi riportato). Si tratta peraltro di un'interpretazione ricca di conferme. Ad esempio, è stato notato a proposito della 'disputa tra gli antichi ed i moderni', che il tono del dibattito in Francia è impregnato da una tensione verso l'enfatizzazione della dinamica politica attraverso l'esaltazione della Corona, differentemente da quanto non accadesse in Italia, dove il discorso era ancorato saldamente all'interno della Repubblica dei letterati e ad una dimensione comunque passatista: cfr. M. Fumaroli, *Le api e i ragni. La disputa degli antichi e dei moderni*, Milano 2005, pp. 36 ss.

³¹ R. Ajello, *Verso una giustizia*, cit., p. 65.

di porsi contro l'uso politico di quegli strumenti da parte del papato [...]. Dopo di allora la strategia elusiva divenne gradualmente *habitus*, di per sé inquinante, perché priva di autenticità, compromissoria [...].

In conseguenza, durante molti secoli [...] il dibattito prese vie tortuose, astrattamente culturali, spiritualistiche e retoriche, poco concrete, formalistiche e la politica non realizzò il suo fine di procurare a se stessa ed allo Stato il necessario appoggio di una matura opinione pubblica. La sterilizzazione tecnica del diritto, protrattasi per molti secoli, ha generato l'attuale disastro, poiché ha favorito i caratteri di faziosità, che esplosero quando, nella seconda metà dell'Ottocento, si diffuse l'esigenza dello scontro sociale³².

In sostanza, la debole cultura e tradizione politica del Paese dovuta prevalentemente alla frammentazione del potere territoriale in piccole entità a loro volta incapaci di produrre valori unificanti ed aggreganti, nel giudizio di Ajello ha fatto sì che al diritto venisse chiesto quanto esso non era né mai è in grado d'offrire. Sistema formatosi nel corso d'una plurimillennaria esperienza per garantire ordine ed assicurare la conservazione dei valori vitali in cui una comunità possa riconoscersi – lasciando spazi a garantirne adeguati sviluppi – esso fallisce quando non ha alla sua base un solido dibattito politico, grazie al quale vengano poste a confronto aperte realistiche soluzioni in una dialettica agevolata dalla fluidità di quella dimensione pubblica e dagli incontri e scontri che essa è in grado di preservare in massimo grado, favorendo la formazione di nuovi e più responsivi assetti, anche sul piano normativo. Il diritto, invece, se chiamato a scender nel campo della politica – quando la politica è debole o assente – deve per necessità di cose chiudersi nei propri specialismi e tecnicismi, in modo da legittimare le inevitabili scelte che attraverso di lui si compiono, ma si compiono in modi inappropriati, oscuri, necessariamente non ostensibili, sicuramente rivolti al passato³³. E questo determina anche un'ulteriore deleteria conseguenza: che, non potendosi imputare a scelte discrezionali le decisioni fittiziamente assunte in base a norme e dunque a letture tecniche, esse si sottraggono al giudizio della comunità e dunque alla sua crescita identitaria e responsabile³⁴. Il diritto costituito deve tendere il più

³² Id., *La tradizione giuridica meridionale nel quadro europeo. Storia e attualità*, «Frontiera d'Europa», XIV (2008), p. 100.

³³ Sui complessi scambi tra politica, istituzioni e diritto mi limiterei a rinviare ad un lavoro di sintesi: cfr. R. De Mucci, *Micropolitica*, Soveria Mannelli 1999, particolarmente, pp. 257-297.

³⁴ Osserva intorno a questi nuclei tematici J. Freund, *Che cos'è la politica. Essenza finalità mezzi*, Roma 2001, pp. 207-8: «solo nella misura in cui la legge è una decisione politica, cioè l'espressione di una volontà discrezionale capace d'imporre le proprie direttive con la forza di cui dispone, diventa possibile in nome della morale condannarla o rammaricarsi delle sue direttive. Biasimare una conseguenza logica e necessaria sarebbe irragionevole quanto biasimare una qualsiasi altra necessità. Se il comando deriva da una coercizione giuridica,

possibile alla neutrale soluzione dei conflitti, neutrale, ovviamente, partendo dalle sue premesse normative. Ma quando quelle premesse normative sono chiamate a sciogliere intrichi che dovrebbero risolversi nella sede propria della politica – dove le ragioni dello scontro possono (e spesso devono) apertamente dichiararsi perché riescano ad attuarsi i fini possibili – la situazione s'ibrida, i ruoli si confondono e si rischia l'inefficiente governo dell'ipocrisia³⁵.

8. È improponibile in questa sede dar conto dei percorsi ricostruttivi che hanno condotto Raffaele Ajello alle sue testi di sintesi. Un ricordo è un ricordo e può solo provarsi, quando si tratti d'un autentico intellettuale – con tutti i pregi ed i difetti della specie, non scarsi né gli uni né gli altri – a dar notizia del senso autentico espresso attraverso il suo impegno esistenziale. Altra cosa è ricostruire lo svolgersi d'un complesso pensiero, i percorsi della sua formazione, le tappe dell'evoluzione, gl'incontri che ne hanno segnato la via, gli interessi molteplici che lo hanno alimentato. Tutto questo è compito che spetterà ad altri, se sarà; e del resto non è la condizione migliore per farlo, quella di chi ne è stato allievo e dunque ne ha subito sicuramente l'influenza nelle fasi in cui è andato costituendo le proprie categorie di giudizio per condursi nel faticoso lavoro del ricercatore.

Ma anche se potesse qui darsi conto di tutto lo scavo che ha condotto il maestro napoletano alle sue ben marcate convinzioni, resterebbe fermo un dato: non c'è nulla di non profondamente disputabile in quanto Ajello ha affermato. Le sue sono tesi di molto ampio respiro, alle quali ha dato notevoli riscontri e che ha fondato su solide basi. Restano però ampie interpretazioni di un vastissimo materiale che, come l'epistemologia moderna insegna, sono

non è nient'altro che una conseguenza».

³⁵ Su questi temi Ajello ha lungamente riflettuto, tornandovi di frequente, fino alla fine della sua vita. Una prima, ampia sistemazione delle sue idee teoriche l'espresse in *Formalismo medievale e moderno*, Napoli 1990, dove lucidamente già affermava: «l'esigenza di dare all'ordinamento dello Stato un sistema coerente è vitale per l'esperienza giuridica. L'ordine è indispensabile a fini logici, mnemonici, didattici, interpretativi. Ma la sistematica si presenta inevitabilmente come una forza stabilizzante, che riconduce il presente al passato e che tende a sostituire le soluzioni tecniche, modellate sugli equilibri statici, alle scelte politiche, che sono più sensibili alle realtà emergenti.[...] Essa tende più a sistemare le forme giuridiche già date che, nel suo campo, ad esaminare i bisogni sociali, ad esaminare in qual misura non siano appagati e quali possibilità di soddisfarli diversamente si presentino in concreto» (ivi, p. 174). Per un recente raffronto tra i diversi modelli di sviluppo della cultura giuridica, realistico e formalistico, cfr. anche R. Ajello, *Civiltà moderna. Lineamenti storici e problemi attuali*, Napoli 2018, pp. 26-32.

sempre radicalmente controvertibili, sol che si muova da differenti prospettive. Io credo che ne avrebbe convenuto anche lui, considerata la formazione spiccatamente critica alla quale s'era da autodidatta allevato. Pur se non si può negare un'osservazione: via via che i suoi studi sono avanzati, la sua *idea* di come le cose fossero andate s'è progressivamente consolidata, sino al punto che la selezione degli elementi sui quali incardinare il giudizio storico è stata sempre più orientata nella ricerca di conferme che non nel confronto con dati che avrebbero potuto obiettare al suo pensiero. Credo sia una condizione molto umana: a misura che il giudizio prende forza in una mente, la sua capacità d'osservazione diviene tagliente ed acuminata, munita di strumenti sempre più combattivi nei confronti di sempre possibili insidie. E qualsiasi obiezione si presenti, finisce con l'essere agevolmente accantonata grazie all'arsenale d'argomenti che si è andato formando e che costituiscono sicuro riparo dagli assalti esterni alle proprie idee, alla penosa (ma molto salutare) messa in discussione delle proprie convinzioni. Fa parte della vita delle categorie. Servono a giudicare, ma anche, nel significato più originario, ad accusare e dunque rendono acuta la vista ma duro il giudizio. Uno degli infiniti esempi della dialettica che sopraffà l'esperienza umana, rendendola inesorabilmente precaria, come il maestro napoletano ha costantemente ricordato nei suoi scritti.

Ma questo consolidarsi è stato solo sino ad un certo punto, almeno per quel che posso personalmente dirne: poche settimane prima che il suo impegno di ricerca dovesse arrestarsi dinanzi ad uno spirito ancora pronto ma ad una carne irredimibilmente stremata, Raffaele Ajello partecipò ad una conferenza in cui era presentata la sua ultima monografia, l'appena ricordata *Civiltà giuridica*, e prese parola. Si mise in discussione. Dubitò apertamente d'un modello di successo cui aveva tributato in tanti suoi studi la primazia europea: l'ammirato Stato transalpino, come amava definirlo. E dubitò ancora di sé, considerando – lo disse *apertis verbis* – superato lo stesso volume che si stava colà discutendo. Un insegnamento, questo, di straordinario valore morale, ritengo sia giusto affermare: Ajello ha voluto restare sempre *toto corde* al servizio della verità, e ciò ha fatto anche a costo che di far vacillare convinzioni formatesi nel corso d'un'esistenza dedicata, come non molte altre, totalmente alla ricerca. Ma questo gli è stato possibile perché aveva visto qualcosa di più importante di quanto si costruisce nella vita: ed è il *costruire*, l'essere dedito all'investigazione dell'inattingibile verità, per consegnare ad altri, bisognosi di sapere, una realtà più nota ed abordabile: direi che ha fatto 'come quei che va di notte, che porta il lume dietro e sé non giova, ma dopo sé fa le persone dotte', confidando qui sia permesso ad un allievo non più giovane lasciar spazio una volta tanto ad una venatura di retorica. C'è un

pensiero sfuggito alla sua penna, con cui mi pare sia utile chiudere questa che non è nulla più d'un'impegnata rievocazione. Gli venne d'esprimersi sugli obblighi morali che l'intellettuale ha nei riguardi di chi non disponga di mezzi sufficienti ad orientarsi nella complessità del reale:

nei suoi confronti compie operazione ignobile chi, dopo aver goduto di un forte aiuto sociale nell'uscire dallo stato di barbarie, finge d'ignorare questa differenza e si avvale della sua condizione fortunata per prevaricare: egli si appropria di energie accumulate dall'intera collettività e le usa contro coloro che già sono penalizzati perché non le hanno potute acquisire. È giusto che la società non dia aiuto agli oppressori ma agli oppressi³⁶.

Ecco, dalle pagine d'una rivista che ha il compito di contribuire all'elaborazione dello statuto professionale del giurista, chissà che questo non possa proprio costituire il lascito più importante di un uomo impegnato per l'intera sua vita – nel bene e nel male, in modo adeguato o inappropriato, insomma semplicemente da uomo dominato dal proprio essere – per risvegliare una visione critica su d'un ceto al quale non può riconoscersi gran distinzione, e non per sua sola responsabilità, come Ajello ha insegnato, sul versante della solidarietà dovuta all'essere umano.

³⁶ *Verso una giustizia*, pp. 106-7.